

LA GRANDE BELLEZZA

Una ricettina anticlericale per avere successo

CULTURA

14_01_2014



E' ufficiale: *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino è un film che piace molto sia al pubblico che alla critica internazionale. Infatti, domenica 12 gennaio, Paolo Sorrentino ha ricevuto un Golden Globe durante la 71^a edizione della cerimonia di premiazione dei Golden Globe, che ha avuto luogo al Beverly Hilton Hotel di Beverly Hills. Sebbene il mio parere non conti nulla, a mio avviso Sorrentino si merita in pieno non soltanto il Golden

Globe ma anche l'Oscar per il migliore film straniero, ed è sempre più probabile che lo riceva. Se lo merita perché *La grande bellezza* non è affatto un capolavoro. I veri amanti del cinema sanno bene che è difficilissimo che un vero capolavoro degno di entrare nella storia del cinema possa vincere un Golden Globe o un Oscar. Per sincerarsene, basta dare una scorsa ai titoli insigniti dei suddetti premi negli ultimi cinquant'anni. Quanti di questi titoli hanno resistito alla prova del tempo? Quanti meritano l'appellativo di capolavori assoluti? Non molti. E quanti geni riconosciuti del cinema hanno potuto stringere una statuetta d'oro fra le mani? Per fare un solo esempio, il sommo Stanley Kubrick è stato candidato per 13 volte al Premio Oscar, vincendolo solo nel 1969 per gli effetti speciali di *2001: Odissea nello spazio*. Oh tempora o mores.

Quello che gli appassionati sanno ma non dicono è che "Golden Globe" e "Oscar" sono sinonimi di cinema commerciale che sembra cinema d'arte. Ebbene, *La grande bellezza* è esattamente un film commerciale che sembra un film d'arte. È un film progettato a tavolino per mietere premi al di fuori dell'Italia, specialmente dalle parti di Hollywood. In quel film c'è infatti tutto quello che serve per piacere al pubblico e alla critica internazionale, specialmente alla critica "liberal" statunitense: uno stile manieristico ed eclettico che assorbe spunti da Federico Fellini e da Terrence Malick, la caricatura pittoresca e grottesca dell'Italia e degli italiani e infine un anticlericalismo, anzi anticattolicesimo, beccero soffuso di anti-italianismo.

A mio parere, per quanto possa contare il mio parere, Sorrentino è un manierista che nasconde la debolezza della sua ispirazione sotto un manto barocco (nel senso di Giovan Battista Marino, non di Gian Lorenzo Bernini) di retorica registica. Subito dopo i titoli di testa appare una scritta: «Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario: ecco la sua forza, va dalla vita alla morte. Uomini, bestie, città e cose: è tutto inventato. Celine». Ostentando questa solenne citazione letteraria, il regista confessa di volersi misurare con i più grandi abitatori del Parnaso letterario e cinematografico. E in effetti, in questo film Sorrentino affronta i temi più elevati: la bellezza, l'amore, la morte, la giovinezza, la vecchiaia, la vanità mondana, l'ambizione... Ma più che affrontarli, Sorrentino li enuncia. Di bellezza, amore, morte e tutto il resto grondano infatti i monologhi declamati da Servillo, troppo lunghi per essere cinematografici e troppo sciatti per essere letterari. Nel complesso il film appare congestionato da troppe parole, che insieme formano un chiacchiericcio pseudo-letterario sotto cui si sedimentano le immagini non troppo belle di un film fallito.

Sorrentino è troppo sgamato per non sapere che, per piacere all'estero, un regista italiano deve fare riferimento a Federico Fellini, di cui oltretutto nel 2013 cadeva

il ventennale della morte. Dice ad esempio Richard Heuze, corrispondente di "Le Figaro" in Italia da più di trenta anni: «Se vuoi essere apprezzato devi fare pensare a Fellini e ad altri grandi. Per questo sono sicuro che La grande bellezza di Sorrentino avrà un grande successo nel mio paese» (F. L. Zanardi, *Cosa aspettate a fare un film su Berlusconi?*, "Il venerdì", 5 luglio 2013). In sostanza, i critici stranieri ritengono che gli italiani di oggi siano incapaci di creare qualcosa di nuovo.

E nel film di Sorrentino di riferimenti a Fellini ce ne sono fin troppi. Potrebbe essere addirittura letto come una enciclopedia di citazioni felliniane. Inutile dire Jep Gambardella è, in maniera fin troppo esplicita, una sorta di reincarnazione cinematografica dei personaggi interpretati da Marcello Mastroianni in *La dolce vita*, *Otto e mezzo* e pure in *La città delle donne*.

E veniamo all'anti-clericalismo becero di Sorrentino. Sorrentino da una parte cerca di fare il regista internazionale e dall'altra cerca di dare al pubblico internazionale quello che il pubblico internazionale vuole dai registi italiani di oggi: cartoline folkloristiche dell'Italia dipinte in stile Fellini. Ma soprattutto, Sorrentino non si dimentica mai di mettere nei suoi film i luoghi comuni folkloristici sull'Italia che tanto piacciono al pubblico cui cerca disperatamente di piacere. Nel *Divo* (Ita/Fra, Colore, 110', 2008) Sorrentino rappresenta l'Italia così come se la immaginano gli stranieri, specialmente dopo lo scandalo del *bunga bunga*: marcia, corrotta, mafiosa e governata da mafiosi. Mancava solo la pizza e il mandolino. E l'anticlericalismo vuoto di *La grande bellezza* è esattamente un luogo comune sull'Italia, che per gli anglosassoni è una nazione marcia, corrotta e mafiosa a causa del cattolicesimo.

I personaggi del cardinal Bellucci (interpretato da Roberto Herlitzka), della "santa" (interpretata da Giusi Merli) e l'assistente della santa (interpretato da Dario Cantarelli) sono peggio che imbarazzanti. Il cardinale Bellucci sembra meno interessato a Dio e al diavolo che all'alta cucina. Egli si interessa in particolare alla cottura delle carni, che è una allusione facile, alla portata degli spettatori meno avveduti, ai "piaceri della carne". E a proposito di piaceri della carne, la scena in cui una suora di clausura, nel corso di un incontro con la santa, lancia un sorriso smagliante ad un bel giovane di colore, membro della delegazione di una tribù africana, ha la stessa intensità satirica di una barzelletta che non fa ridere. Il messaggio è chiaro e gradito al pubblico internazionale ex protestante, specialmente anglosassone, cui Sorrentino cerca disperatamente di piacere: i religiosi sono dei repressi nevrotici. Quando Gambardella domanda al cardinale: «Eminenza, è vero che lei da giovane faceva l'esorcista?», il volto del cardinale sprofonda in un chiaroscuro tenebroso. Il messaggio è chiaro e gradito al pubblico di cui

sopra: vero diavolo è chi fa credere al popolo che il diavolo esiste. Fanno *pendant* al vescovo-cuoco le tante figure di religiosi, e specialmente religiose, che vedi aggirarsi per la Roma di Sorrentino con sguardi derisori e infidi. Il messaggio è chiaro e gradito eccetera: la religione organizzata è un inganno.

Quando appare la “santa”, una sorta di caricatura di madre Teresa di Calcutta, il film sprofonda nella farsa. Il suo volto è devastato da una infinità di rughe, la sua bocca si apre solo per mostrare gengive quasi completamente nude, dai suoi occhi trasuda una demenza senile ad uno stadio molto avanzato. D'altra parte, la giovane suora che guarda alla santa con mistico e sofferto entusiasmo, sgranando occhi cerchiati per troppe veglie di preghiera, non appare tanto più lucida. Il messaggio è chiaro e gradito eccetera: per avere fede, speranza e carità bisogna essere irrazionali.

Fa da contraltare alla sepolcrale santa e alla giovane suora esaltata la ragazzina vestita da suora per la prima comunione che sorride malinconicamente a Gambardella tenendo le mani sulle sbarre del cancello di un istituto di suore, quasi fossero sbarre di una prigioniera. Insieme agli altri ragazzini, ride alla vista di un cagnolino che tenta di liberarsi da un guinzaglio elastico. E qui i simbolismi telefonati si sprecano: la ragazzina simboleggia l'innocenza e il candore del bambino e dell'uomo primigenio (il “buon selvaggio” di Rousseau), l'istituto in cui sembra prigioniera simboleggia la civiltà, il cagnolino simboleggia la natura da cui l'uomo civile si separa, corrompendosi¹. La civiltà comprende sia la religione organizzata, che nell'ottica di Rousseau reprimerebbe i desideri e gli istinti, sia la cultura e l'economia, che nell'ottica di Rousseau creerebbero falsi bisogni e nutrirebbero vane ambizioni.

Ma torniamo alla santa. Sebbene faccia fatica a reggersi in piedi, la santa cura i malati con energica sollecitudine nella sua missione in Africa ed inoltre vuole salire in ginocchio la Scala Santa, mentre Gambardella, che in piedi ci sta benissimo, non vuole salirla perché non vuole rovinarsi le ginocchia. Il messaggio è chiaro e gradito al pubblico internazionale ex protestante, specialmente anglosassone eccetera: la fede chiede sacrifici inutili e controproducenti, è più saggio divertirsi. Infine la santa, che in Africa vive in povertà, è costretta ad alloggiare in un hotel di super lusso a Trinità dei Monti. Il messaggio è chiaro, gradito al pubblico di cui sopra e pure ai luterani del Sedicesimo secolo: la Chiesa predica bene la povertà ma poi razzola male nelle ricchezze estorte ai poveri.

Insomma, Sorrentino è tutto fuorché un “maestro” del cinema. Non ha nulla da insegnare a nessuno, a parte questo: che a sparare contro la Chiesa e contro l'Italia – nazione che ha il torto di essere ancora troppo cattolica – qualche premio te lo porti a

casa.

Il bersaglio polemico di Jean-Jacques Rousseau è il dogma del peccato originale. La sua celebre tesi è che l'uomo nascerebbe buono e sarebbe reso cattivo dalla società. Scrive ad esempio in una lettera a Malesherbes: «[...] l'homme est bon naturellement et... c'est par ces institutions seules que les hommes deviennent méchants» (Rousseau à Malesherbes, 12 janvier 1762, C. G., n° 1249, t. VII, p. 51).